ARGOMENTO

Delitti contro il patrimonio – Usura – Concorso di persone nel reato

TRACCIA

Il delitto d'usura, con particolare riferimento al momento consumativo. Si soffermi il candidato sulla rilevanza penale della condotta del mero esattore che, estraneo alla promessa, intervenga, con violenza e minaccia, solo per la riscossione delle rate, senza peraltro riuscire nell'intento.

SCHEMA DI SVOLGIMENTO

- Illustrare sinteticamente l'evoluzione normativa che ha portato all'attuale formulazione dell'art. 644.
- Differenze tra la vecchia fattispecie (incentrata sull'approfittamento dello stato bisogno e senza predeterminazione del tasso-soglia) e la nuova fattispecie che prescinde dalla condizione soggettiva della vittima e predetermina la misura oltre la quale gli interessi sono usurari.
- Il nuovo art. 644 prevede tre forme di usura: *a)* pecuniaria; *b)* reale; *c)* concreta.
- Evidenziare la persistenza della discrezionalità giudiziaria nell'usura concreta e, soprattutto, reale, con l'attribuzione al giudice penale del potere di sindacare l'equità dello scambio.
- Passare a trattare del momento consumativo.
- Tesi prima della riforma del 1996: reato istantaneo con effetti permanenti. Si consuma con la promessa; la riscossione è *post-factum* non punibile.
- Spiegare perché il dibattito si riapre con la riforma del 1996: *a)* cambia la struttura del reato (tutto incentrato sul-

l'oggettiva usurarietà dell'interesse e non più sul vizio genetico del patto concluso approfittando dello stato di bisogno; b) viene introdotto l'art. 644-ter che individua il *dies a quo* della prescrizione nell'ultima dazione degli interessi o del capitale.

- Tesi prevalente in dottrina e in giurisprudenza dopo la riforma del 1996: reato ad esecuzione prolungata o frazionata, che prevede due schemi alternativi: 1) se alla promessa non segue la riscossione, la promessa segna il momento consumativo; 2) se alla promessa segue la riscossione, la consumazione è prolungata e si identifica con l'ultima riscossione.
- La tesi viene confermata anche dopo l'interpretazione autentica del 2001 che esclude la c.d. usurarietà sopravvenuta.
- Distinzione tra perfezionamento (il minimo che serve per integrare la fattispecie: ovvero la promessa) e consumazione (il picco di massima offesa: ovvero l'ultima riscossione).
- Incidenza pratica della distinzione tra perfezionamento e consumazione ai fini, in particolare, della rilevanza penale della condotta del terzo che interviene dopo la promessa, nella fase esecutiva, collaborando alla riscossione.
- Se la riscossione si realizza grazie all'aiuto del terzo-esattore, questi risponde (ovviamente previo accertamento del dolo d'usura) di concorso in usura *ex art.* 110, perché il reato, sebbene perfezionato con la promessa, si consuma con la riscossione al quale il terzo ha concorso.
- Se il terzo-esattore non riesce a ottenere la riscossione, secondo la tesi preferibile non risponde di usura (nemmeno tentata) in quanto: 1) non realizzandosi la riscossione il reato d'usura è perfezionato e consumato con la promessa; 2) il terzo quindi interviene dopo la consumazione e non può concorrere in un reato già consumato; 3) il tentativo di usura non è ipotizzabile in capo al terzo che interviene dopo il perfezionamento (che si ha con la promessa) perché il tentativo presuppone che non vi sia stato perfezionamento; 4) il terzo risponde, quindi, al più di estorsione tentata se, al fine di riscuotere gli interessi usurari, ha usato violenza o minaccia.

SVOLGIMENTO

Il delitto di usura – reintrodotto nel catalogo degli illeciti penali dal codice Rocco, dopo che era stato eliminato dal codice Zanardelli del 1889 – ha subito numerose modifiche nel corso degli anni, derivanti dall’esigenza di rafforzare la repressione del detto reato, data la sua sempre più ampia diffusione nell’ambito della criminalità organizzata.

La riforma che maggiormente ha inciso sulla struttura del delitto *de quo* è quella attuata con la **l. 7 marzo 1996, n. 108**, che ha consentito il superamento di quel modello “soggettivizzante” su cui, in precedenza, era fondata la disciplina penale dell’usura, per impostarla – in linea con le scelte effettuate in alcuni ordinamenti europei, quale, ad esempio, quello francese – su un modello “oggettivizzante” finalizzato, da un lato, a garantire una maggiore ed efficace repressione penale del fenomeno delittuoso e, dall’altro, ad attribuire alla fattispecie un maggior grado di determinatezza.

Ed infatti, la nuova conformazione strutturale della fattispecie non solo non prevede più lo stato di bisogno del soggetto passivo quale requisito del fatto punibile (oggi, semplice circostanza aggravante del fatto), ma, altresì, fa riferimento ad un parametro oggettivo stabilito *ex lege* per la determinazione degli interessi usurari.

Il legislatore del 1996 ha optato per una **soluzione mista**, introducendo sia una figura oggettivizzante e rigida di usura (caratterizzata dalla suddetta predeterminazione della soglia massima oltre la quale l’interesse diviene usurario), sia un modello soggettivizzante ed elastico, che ruota attorno alle condizioni di difficoltà economica e finanziaria del soggetto passivo, ed al concetto di sproporzione tra prestazioni.

Più nel dettaglio, l’art. 644 prevede tre distinte forme di usura;

- **l’usura pecunia**, caratterizzata dallo scambio tra denaro e interessi superiori al tasso-soglia, che prescinde dalla situazione soggettiva in cui si trova il soggetto passivo;

- **l’usura reale**, caratterizzata dallo scambio tra “utilità” diverse dal denaro e “vantaggi” usurari. Qui non opera più il c.d.

tasso-soglia, previsto solo per gli interessi, e la fattispecie consiste in uno scambio tra una prestazione (non solo di dare, ma anche di fare: ad es. una prestazione professionale) caratterizzata da un corrispettivo abnorme, manifestamente iniquo;

- **l'usura in concreto** che prescinde dal tasso soglia, ma richiede una situazione di “debolezza” della vittima (identificata però nella mera difficoltà economica o finanziaria e non nello stato di bisogno). In questo caso l'usura può sussistere quando gli interessi dati o promessi, sebbene inferiori al tasso soglia, avuto riguardo alle concrete modalità del fatto, risultano comunque sproporzionati rispetto alla prestazione di denaro, e colui che li ha dati o promessi si trova in condizioni di difficoltà economica finanziaria.

Le **ultime due forme di usura** (reale e in concreto) **prescindono**, quindi, dal **tasso-soglia**, che nell'usura reale non è proprio immaginabile (perché ovviamente non esiste una soglia predeterminata in via amministrativa dei livelli di corrispettivo “accettabile” per ciascuna prestazione che può essere offerta sul mercato) e nell'usura pecuniaria in concreto esiste, ma non opera come soglia minima, vista la possibilità che il giudice possa ritenere usurari anche interessi che si collocano al di sotto di tale limite. Esse danno, quindi, spazio ad una **significativa discrezionalità giudiziaria**, chiamata a sindacare, per stabilire se il reato è integrato, l'**equità del contratto**, senza tetti predeterminati dalla legge. Proprio questo ampio spazio di valutazione affidato al giudice, ancor più amplificato nella c.d. usura reale (che oggi ha un campo applicativo che include qualsiasi contratto oneroso), ha portato una parte della dottrina a manifestare qualche perplessità in ordine al rispetto dei principi di **determinatezza, tassatività, prevedibilità** della fattispecie in esame.

Il nuovo volto assunto dall'art. 644 c.p. ha determinato il *revirement* giurisprudenziale, in ordine alla natura giuridica di detto reato, che ora andremo ad esaminare.

Data la struttura che tale delitto presentava prima della riforma del 1996, tradizionalmente la giurisprudenza riteneva che l'usura fosse **un reato istantaneo** e che si consumasse **al momento della pattuizione degli interessi** (in quel momento

avveniva, infatti l'approfittamento dello stato di bisogno su cui si incentrava il disvalore della fattispecie), anche nel caso in cui il compenso usurario venisse restituito in tempi successivi, in esecuzione della promessa iniziale.

In tale ipotesi, quindi, si sarebbe configurato un **reato istantaneo con effetti permanenti**, giacché il successivo versamento degli interessi **non determinava la permanenza del reato**, ma soltanto degli effetti lesivi dello stesso. Infatti, la permanenza degli effetti, seguendo tale impostazione, sarebbe il risultato non di un'ulteriore condotta criminosa dell'agente bensì dell'iniziale azione illecita (l'iniziale patto, viziato dall'originario approfittamento di bisogno).

L'effettiva dazione di interessi o vantaggi usurari rimaneva, quindi, estranea alla rilevanza penale, costituendo, **un post factum non punibile**. Con conseguenze evidenti sotto molteplici profili: si pensi, ad esempio, alla prescrizione che comincerebbe a decorrere dal giorno della pattuizione e non dal giorno – molto spesso successivo – dell'ultima dazione degli interessi; al concorso di persone, non potendosi contestare tale reato a coloro che, successivamente alla stipula del contratto usurario, intervengono soltanto per la riscossione degli interessi; e, ancora, al fatto che tale ricostruzione induceva a negare la sussistenza della flagranza in caso di sorpresa dell'usuraio nell'atto di riscuotere gli interessi.

Successivamente alla riforma, il dibattito si è riaperto, giacché con tale intervento legislativo, non solo è stato eliminato dalla struttura della fattispecie l'approfittamento dello stato di bisogno (concentrando tutto il disvalore sulla oggettiva usurarietà dell'interesse), ma è stato anche introdotto **l'art. 644-ter** che ha modificato la disciplina relativa alla prescrizione di tale delitto, **facendo decorrere il termine prescrizionale** “*dal giorno dell'ultima riscossione sia degli interessi che del capitale*”.

Come evidenziato in dottrina, la scelta del legislatore in materia di prescrizione appare coerente con la mutata struttura del reato. Venuto meno l'estremo dell'approfittamento dello stato di bisogno, l'oggettività giuridica sta tutta nella dazione o nella promessa dell'interesse o del vantaggio usurario. Discende da tale prospettazione che la consumazione del reato coincide con

l'ultima dazione, e, quindi, il *dies a quo* della prescrizione dovrebbe decorrere dall'ultima dazione.

In realtà, con l'art. 644-*ter* il legislatore è andato oltre, spostando ancora più avanti la decorrenza del termine prescrizionale, qualora la corresponsione del capitale abbia luogo in data posteriore all'ultima corresponsione degli interessi usurari. Tale scelta non può che essere attribuita a ragioni pratiche, tese a favorire una maggior repressione dei reati di usura.

La dottrina, peraltro, ha manifestato qualche perplessità in ordine alla scelta di individuare il termine prescrizionale nel giorno della corresponsione del capitale. Ed, infatti, il legislatore fa coincidere il *dies a quo* con il compimento di un atto che non solo è lecito, sia sotto il profilo penale sia sotto quello extrapenale, bensì è atto dovuto, in quanto adempimento dell'obbligazione principale, con il rischio, così, di protrarre irragionevolmente l'inizio della prescrizione del reato, con conseguenze preoccupanti sul piano della certezza dell'esercizio della potestà punitiva.

L'art. 644-*ter* ha, come si diceva, riaperto il dibattito in merito al momento consumativo del delitto di usura.

Accanto a quella parte di dottrina che, nonostante il disposto dell'art. 644-*ter*, considera immutata la natura giuridica dell'usura, la tesi prevalente ritiene che la riforma abbia inciso sulla natura del reato e sul momento consumativo.

Sono, tuttavia, diverse le tesi prospettate.

Per **un primo orientamento**, il delitto di usura assumerebbe il volto di reato permanente, desumendo tale convinzione proprio dall'inserimento dell'art. 644-*ter*.

Detta tesi **non pare, però, condivisibile**, in quanto nel delitto di usura **manca quella continua lesione del bene giuridico** tutelato, derivante dalla persistente condotta volontaria del soggetto agente, necessaria per qualificare un reato come permanente.

Appare allora preferibile la tesi, sostenuta da autorevole dottrina, ancora prima dell'introduzione dell'art. 644-*ter*, ed accolta dalla più **recente giurisprudenza di legittimità e di merito**, che inquadra l'usura nell'ambito dei **delitti a condotta frazionata o prolungata**.

Decisivo è il rilievo che venga incriminata sia la condotta di “farsi promettere”, sia quella di “farsi dare” interessi o vantaggi usurari e il “farsi dare” sposta in avanti il *dies a quo* della prescrizione. Pertanto, non è più condivisibile l’opinione che ritiene che la corresponsione effettiva e successiva alla promessa rimanga estranea alla struttura del reato e costituisca, quindi, un *post factum* non punibile. Infatti, partendo dal presupposto che anche il “farsi dare” è condotta incriminata, ne consegue che la **dazione effettiva rientra a pieno titolo nel fatto lesivo penalmente rilevante** e segna, mediante la concreta e reiterata esecuzione dell’originaria pattuizione usuraia, **il momento consumativo sostanziale** del reato.

Quindi, **nel caso in cui la condotta si esaurisca con la promessa**, a cui non segua l’effettiva dazione, il reato, secondo tale teoria, **si considera perfezionato e consumato nel momento della promessa**.

Invece, **nell’ipotesi**, decisamente più frequente, **in cui alla promessa segua l’effettiva dazione**, il reato si consuma nel momento dell’ultima dazione (che segna l’esaurimento del reato), anche se si è già perfezionato con la promessa.

È conseguenza diretta di tale impostazione che, se la dazione avviene attraverso una pluralità di corresponsioni, ogni singola dazione fa parte a pieno titolo del reato di usura, che peraltro **resta unico sino a quando non si abbia la stipulazione di un nuovo patto usuraio**.

Anche per quanto concerne il delitto di usura, quindi si assiste ad una **distinzione fra perfezione** (che si ha quando si sono verificati tutti gli elementi costitutivi del reato nel loro contenuto minimo, cioè necessario per l’esistenza della fattispecie) e **consumazione** (quando il reato perfetto ha raggiunto la sua massima gravità), analogamente a quanto avviene per il delitto permanente ma con l’innegabile ed evidente diversità di struttura.

Va, peraltro, evidenziato che tale impostazione è stata confermata in giurisprudenza anche dopo che **l’art. 1 d.l. n. 394/2000** (convertito dalla l. n. 24/2001, intitolata “*Interpretazione autentica della l. 7 marzo 1996, n. 108*”), ha previsto che: «*Ai fini dell’applicazione dell’articolo 644 del codice penale e dell’articolo 1815, comma secondo del codice civile*,

si intendono usurari gli interessi che superano il limite stabilito dalla legge nel momento in cui essi sono promessi o comunque convenuti, a qualunque titolo, indipendentemente dal momento del loro pagamento». Tale intervento legislativo ha, infatti, lo scopo di escludere la rilevanza penale della c.d. **usura sopravvenuta** in caso di mutamento del tasso-soglia o per le pattuizioni anteriori all'introduzione legislativa del tasso-soglia, ma non è, di per sé, in grado di incidere sulla struttura del reato in termini di fattispecie a consumazione alternativa nel caso in cui gli interessi siano usurari sia al momento della pattuizione che in quello della successiva riscossione. Non vi è dubbio, invece, che la citata disposizione **esclude la rilevanza penale della condotta di riscossione** di interessi che al momento della pattuizione non erano usurari e lo sono diventati dopo a causa del mutamento del tasso soglia.

Per suffragare la soluzione appena prospettata (che attribuisce all'usura il volto di reato a condotta frazionata), la dottrina ricorda alcuni interventi giurisprudenziali che hanno accolto, in tema di truffa lo schema del delitto a consumazione prolungata allorché il profitto venga riscosso a rate, purché non vi sia rinnovazione della condotta di artifici o raggiri, perché altrimenti sarebbe configurabile una pluralità di reati, e quelle pronunce che, in tema di corruzione, hanno confermato l'unicità del reato e l'eventuale spostamento del momento consumativo, anche nel caso in cui alla promessa segua in un diverso momento la dazione di denaro o di altra utilità.

Da questa impostazione derivano importanti conseguenze sotto molteplici profili: ad esempio, in tema di flagranza, essendo, quindi, possibile procedere all'arresto del reo sorpreso nell'atto di riscuotere gli interessi usurari, e in tema di concorso di persone essendo incriminabile, a titolo di partecipazione criminosa, il mero "esattore" intervenuto successivamente la stipula del patto usuraio al solo fine di riscuotere gli interessi, riuscendo nell'intento.

Sulla base di queste considerazioni, si può affrontare la questione della rilevanza penale della condotta del mero esattore che, estraneo alla promessa, intervenga, con violenza e minaccia, solo per la riscossione delle rate.

Dalla qualificazione dell'usura come reato a consumazione prolunga discende, come si è visto, la possibile incriminazione a titolo di concorso di colui che riceve, successivamente all'originaria promessa, l'incarico di riscuotere gli interessi usurari e **riesce ad ottenere il pagamento del credito**. Infatti, in tal caso, dato che il momento consumativo coincide con l'ultima riscossione, l'esattore si colloca all'interno della **fase esecutiva del reato** (la riscossione rappresenta, infatti, il momento in cui il reato raggiunge la sua massima gravità).

Laddove, però, l'esattore, "assunto" successivamente alla stipula del contratto usurario e consapevole della natura degli interessi che va a riscuotere, tenti riscuotere, senza, però, riuscirci, il discorso cambia, dovendosi escludere che possa essere chiamato a rispondere, neanche a titolo di tentativo, del delitto di usura.

In questo caso, infatti, il **momento consumativo resta quello dell'originario promessa**, poiché non si è pervenuti ad alcuna riscossione degli interessi o dei vantaggi usurari. Pertanto, non può certamente essere considerato concorrente l'esattore scelto in epoca successiva alla consumazione anche se consapevole della natura dell'interesse che andava a riscuotere. In altri termini, nell'ipotesi ora in esame, la vicenda relativa al delitto di usura si "chiude" con la promessa e gli atti posti in essere successivamente possono, se del caso, integrare ulteriori e differenti reati (ad. esempio, se usa violenza o minaccia, tentata estorsione).

Va aggiunto che il **tentativo non è più possibile fra la fase della perfezione (promessa) e quella della consumazione** (corresponsione degli interessi), dal momento che la perfezione e non la consumazione, come tradizionalmente ritenuto, segna il **momento-limite alla configurabilità del tentativo**.

È possibile, poi, pervenire alla medesima conclusione seguendo una strada diversa e, cioè, facendo leva sul carattere unitario del delitto di usura, che preclude che possano essere contestati all'autore, in via autonoma, i singoli pagamenti del credito. Invero, se la dazione avviene attraverso una pluralità di corresponsioni, il reato resta unico in quanto ogni corresponsione fa parte a pieno titolo del delitto incriminato.

Infine, a conferma di quanto sopra, occorre precisare che, nel nostro ordinamento, come si evince chiaramente dall'applicazione dei principi generali, **non è configurabile il tentativo di concorso**. Infatti, ai fini della configurabilità del concorso di persone *ex art. 110 c.p.*, il codice non richiede che il fatto sia necessariamente portato a consumazione essendo sufficiente quantomeno che siano realizzati gli estremi oggettivi di un delitto tentato. Ed invero, mentre è punibile il concorso nel delitto tentato (che darà luogo alla fattispecie plurisoggettiva tentata), non è punibile, come si desume direttamente dall'*art. 115 c.p.*, il tentativo di concorso, cioè l'attività svolta al fine di concorrere senza che a ciò segua un reato consumato o tentato, trattandosi di mero accordo non seguito dalla commissione di alcun reato.

Nel caso di specie, la “non punibilità dell'esattore” a titolo di usura o tentata usura discende anche dal fatto che egli ha commesso solo un **tentativo di concorso**, dal momento che lo “stipulatore” e i “riscossori” si sono accordati per la consumazione di un'usura che, in realtà, non si è consumata. Infatti, nell'ipotesi che qui ci occupa, l'usura è da considerarsi consumata al momento della pattuizione intervenuta fra il soggetto passivo e lo “stipulatore”, non essendo ad essa seguita alcuna dazione di interessi o vantaggi usurari che, in tal caso, avrebbe spostato in avanti il momento consumativo.

In base a queste considerazioni, deve allora concludersi che l'esattore che, senza riuscire nell'intento, usi violenza o minaccia per ottenere la riscossione delle rate risponderà solo di **tentata estorsione**.

In dottrina sono state prospettate anche altre tesi, che non appaio, tuttavia, persuasive, ma che, per completezza è opportuno riportare.

Una **prima tesi** affronta la questione partendo dalla premessa che il delitto di usura **non sarebbe un reato unico a condotta frazionata**, ma prevedrebbe, data l'alternatività delle condotte incriminate, **due momenti consumativi differenti**: momento della stipula per chi si fa promettere e momento della riscossione per chi si fa dare.

Pertanto, seguendo tale impostazione, gli esattori intervenuti

successivamente la stipula e ben consapevoli della natura usuraria di quanto vanno a riscuotere, **realizzerebbero autonomamente, a danno del medesimo soggetto passivo**, il delitto di usura già realizzato da colui che stipula il patto al momento della pattuizione.

Data l'autonomia dei due momenti (promessa e riscossione), il tentativo di riscuotere gli interessi andrebbe allora configurare un **tentativo di usura**, autonoma rispetto all'usura consumata dallo stipulatore la promessa.

La soluzione appena prospettata non pare, però, condivisibile.

Sia lo “stipulatore” che gli “esattori”, infatti, rimangono **coinvolti in un'unica e unitaria vicenda usuraia** in cui le due fasi, in cui può eventualmente suddividersi detta vicenda – promessa e dazione – appaiono strettamente legate da un nesso funzionale, che opera non solo sul piano materiale ma anche su quello psicologico. Quindi, affermare la responsabilità dello “esattore” in via autonoma e non a titolo di compartecipazione criminosa significherebbe negare ogni collegamento, invece esistente, fra la fase della promessa e quella della dazione e “slegare” una vicenda che, in realtà, si presenta unitaria.

Secondo un'altra tesi, che pure applica l'art. 110 e nega l'unitarietà del delitto di usura, le vicende che vedono coinvolti gli “esattori”, assoldati successivamente stipula del patto usurario, dovrebbero essere esaminate in una prospettiva diversa, e, cioè, non bisognerebbe chiedersi se sia possibile chiamare il “riscossore” a rispondere a titolo di concorso materiale con lo stipulatore (essendo già esaurita la fase esecutiva del reato, consistente nella stipula del patto usurario), ma sarebbe lo stipulatore ad essere chiamato a rispondere a titolo di concorso morale con il “riscossore” nel reato posto in essere con l'attività di riscossione (o di tentata riscossione) degli interessi. In questo modo si arriverebbe a punire gli “esattori”, in concorso con lo stipulatore, a titolo di tentata usura, *ex art. 110, 56, 644 c.p.*

Anche questa soluzione non appare condivisibile.

La premessa da cui detta dottrina parte – il delitto di usura

PARTE II - DIRITTO PENALE

non assume il volto di reato a condotta frazionata – contrasta, per tutti i motivi sopra visti, con il dato normativo. E infatti, gli artt. 644 e 644-*ter*, così come desumibile da una corretta esegesi delle norme e confermato dall’orientamento della prevalente giurisprudenza di legittimità, incriminano sia la condotta del “farsi promettere” sia quella del “farsi dare”, con la diretta conseguenza che la dazione effettiva degli interessi usurari segna il **momento consumativo sostanziale**, mentre la promessa rappresenta il momento perfezionativo.